



4 l'Unità

LA POLITICA

Sabato 19 luglio 1997



Un documento firmato anche da Mussi, Salvi, Zani, Minniti e Izzo rivolto a direzione e parlamentari

Lettera della maggioranza del Pds: è nostro compito guidare il partito

Folena: «Questa responsabilità ce l' ha data il congresso»

Il segretario della Quercia capolista a Roma?

Il partito della Quercia, nella capitale, ha proposto a Massimo D'Alema di guidare la lista del partito per le prossime elezioni amministrative. Lo ha detto il segretario della federazione romana, Roberto Morassut, precisando che mercoledì prossimo, nella direzione federale del Pds di Roma, si comincerà a discutere i criteri di composizione delle liste... «Visto che la campagna elettorale afferma Morassut - vedrà l'impegno molto probabile dei grandi leader nazionali è giusto che il Pds si impegni nel confronto elettorale con altrettanta determinazione...»

ROMA. «Un impegno straordinario e convergente per fornire un baricentro politico saldo e affidabile per il partito e per l'elettorato...» Sotto, la firma dei dirigenti pidessini più vicini a Massimo D'Alema - da Marco Minniti a Pietro Folena, da Francesca Izzo a Mauro Zani, per finire ai due capigruppo, Fabio Mussi e Cesare Salvi.

nitida democrazia di mandato. Non si tratta di un'iniziativa improvvisata. Già da tempo, una certa inquietudine serpeggiava nella forte maggioranza che sostiene D'Alema. C'era stato lo sfogo del segretario nella sua veste di presidente della Bicamerale, l'intervista di Mussi all'«Unità» sulla mancanza di un gruppo dirigente, l'esplicita richiesta di D'Alema, durante una riunione della direzione della Quercia, di sapere «se c'è nel partito una maggioranza» a sostegno della sua linea...

ne di una serie di emendamenti al testo approvato, per cercare di dare «piena rappresentanza» a regioni, comuni e province. E inoltre, si farà di tutto perché «vi sia un ripensamento a possa prevalere un doppio turno nei collegi con recupero proporzionale, come del resto indicato dal congresso del Pds».

«Siamo convinti - aggiungono Mussi e Salvi, Minniti e Folena, la Izzo e Zani - che, per investire nel medio periodo i successi politici fin qui ottenuti, c'è bisogno di qualificare ulteriormente ed espandere il ruolo e la presenza del Pds nella società italiana, muovendo dall'ambito nazionale e dai contesti locali e regionali...»

intende rispondere «con una presenza più collegiale negli organismi dirigenti, con un'attività più coordinata ed efficace di tutte le organizzazioni del partito e con una sempre maggiore capacità di proposta in parlamento e nel paese».

Ma se non vogliono sentir parlare di costituzione ufficiale della corrente dalemiana - ipotesi che in una prima stesura del documento veniva esclusa apertamente - «Preferiamo un pluralismo solido che sia estraneo sia alle correnti sia al centralismo. La maggioranza si prende le sue responsabilità - dice Pietro Folena - vuole avere un ruolo propulsivo e vuole in pratica, cosa significa? «Che non si dirà più che c'è Zani contro Mussi, o Folena contro Izzo. Avremo una presenza collegiale...», dice.

Montecitorio minacce al Corriere

Il direttore del Corriere della Sera, Ferruccio de Bortoli, ha inviato una lettera di protesta al presidente della Camera, Luciano Violante, in seguito all'episodio che ha visto il deputato leghista Luciano Dussin «minacciare pesantemente» in aula un giornalista del quotidiano, Gian Antonio Stella.

Gli estensori della lettera dichiarano di voler «farsi carico» del ruolo che l'ultimo congresso ha affidato alla maggioranza «in modo ancor più pieno, efficace e collegiale, anche superando deficienze e lacune che si sono di recente evidenziate». Nella loro lettera, rivendicano il conseguimento degli «importanti successi politici», primo tra tutti proprio il modo in cui si sono conclusi i lavori della Bicamerale, che «offre finalmente la possibilità di dare uno sbocco positivo alla lunga transizione italiana».

È malizioso rilevare che non c'è la firma di Walter Veltroni? «Sì, perché dovrebbe rilevare che non c'è neanche quella di D'Alema. E il documento fa riferimento a un congresso aperto da una relazione di Veltroni e chiuso dall'intervento di D'Alema. Per cambiare la direzione di marcia così trasciata ce ne vuole un altro, di congresso. Non mi risulta all'ordine del giorno. Quindi, abbiamo il dovere di procedere su quella strada. Con D'Alema e con Veltroni. Senza correnti, né richiami alla disciplina».

È perplesso, invece, l'«ulivista» Antonello Falomi. «Se, come appare a una prima lettura - commenta - è solo un appello a serrare le fila rivolto alla maggioranza e a blindarla per bloccare il confronto, allora questo sarebbe un fatto negativo». Per Mauro Zani, un altro dei firmatari, è invece solo una ripresa dell'attività della maggioranza, dopo la riunione del marzo scorso, quando «si stabilì di continuare con l'impegno appena cominciato, di fare qualcosa e definire una linea d'azione».

L'INTERVISTA

Il capogruppo: superato il mio dissenso sull'iniziativa di quattro mesi fa

Mussi: «Questa volta perché non c'è la conta Nessuna corrente, ma al partito serve una scossa»

Non è l'elenco degli amici del capo e non c'è alcun richiamo alla disciplina. È aperto un problema di democrazia, e va affrontato insieme alla questione della forma-partito, ma il pluralismo non è un luogo dove ci si incontra nei giorni dispari. Aiutiamo il governo a fare meglio.

ROMA. C'è, questa volta, la firma di Fabio Mussi. «Convinta e solida», dice il capogruppo della Sinistra democratica alla Camera. Ma quattro mesi fa, quando Mauro Zani e Pietro Folena raccolsero più di 150 firme su un documento volto a rilanciare l'iniziativa politica della maggioranza congressuale subito interpretata come atto costitutivo di un'area dalemiana, Mussi si chiamò fuori, denunciando il pericolo di «tendenze disgregatrici». All'assemblea del gruppo arrivò a dire: «Non accetto una sovranità limitata».

Ma alla minoranza congressuale della sinistra si aggiunge ora la componente ulivista che all'Eur era parte della maggioranza. Lo stesso segretario si è chiesto se ha una maggioranza che non vale solo nei giorni di festa. Perché non adeguarsi?

«Domanda legittima, quella del segretario. Non nuova, del resto. Ma la risposta può corretta è in un'azione coerente con la linea politica che ha vinto il congresso. Si è votato, e un gruppo di compagni ha assunto una posizione distinta. Poi anche altri compagni hanno assunto posizioni più autonome. Non per questo la maggioranza deve metterla in concorrenza».

«Ma il documento riapre alcune partite della riforma istituzionale, osbaglio? «La Bicamerale ha superato un passaggio cruciale, nel quale il Pds ha investito il suo patrimonio di credibilità. Non possiamo che essere coerenti nel successivo percorso parlamentare: non nascondendo i limiti, ma per superarli con lo stesso spirito costitutivo».

Cos'è: una presa di distanza?

«Anzi. Stiamo fortemente sostenendo questo governo, esiamo soddisfatti dei risultati che ha raggiunto, ma vogliamo aiutarlo a fare sempre meglio. Ha presente quali obiettivi abbiamo da conseguire di qui al Duemila? La lira nell'Euro e l'integrazione europea, un nuovo ordinamento istituzionale, la riforma del welfare. Una sfida storica, di cui siamo protagonisti come partito di maggioranza relativa, con la più consistente delegazione al governo, con i maggiori gruppi parlamentari, con responsabilità amministrative diffuse sull'intero territorio nazionale».

Allora, Mussi, ci ha ripensato? «Se intende che abbia rinunciato alle mie convinzioni, sì sbaglia. La firma c'è oggi semplicemente perché è archiviato quel precedente. La conta non è stata fatta. Né questo documento la sollecita...».

«Ma alla minoranza congressuale della sinistra si aggiunge ora la componente ulivista che all'Eur era parte della maggioranza. Lo stesso segretario si è chiesto se ha una maggioranza che non vale solo nei giorni di festa. Perché non adeguarsi?»

«Perché? Le componenti, ormai, sono un dato di fatto, e il pluralismo è un punto fermo. Indubbiamente deve essere regolato in modo più ampio di quanto non sia stato finora: c'è un problema di democrazia (e non può non esserci, essendo passata dal Pci al Pds, cambiando per tre volte lo statuto), insieme a quello della forma-partito, della sua natura, dei suoi caratteri. E insieme vanno affrontati, perché la dialettica pluralista deve pur esercitarsi in un quadro di comune consapevolezza dell'appartenza al partito: non è mica un luogo dove ci si incontra solo nei giorni dispari. Si fa vivere il partito costruendo il suo progetto e il suo programma, cosa che finora è avvenuta troppo debolmente».

Una macchina potente...

«Appunto per questo non può essere affidata alla buona volontà dell'uno o dell'altro, ma occorre che l'intero gruppo dirigente se ne assuma la piena responsabilità. E in un gruppo plurale, a volte possono esserci delle divergenze. Ma se si è capaci di misurarle con la rotta, allora l'approdo sarà più sicuro».

La sinistra

Buffo: «Si dimostra che la dialettica fa bene Ora correggiamo i limiti della Bicamerale»

ROMA. «Che cosa dialettica interna al Pds lo si sapeva e non c'è nulla di nuovo. Giudico positivo che tra le modifiche che la maggioranza del Pds vuole proporre al testo della bicamerale ci sia anche quella all'articolo 56 che riguarda il cambiamento del rapporto tra pubblico privato. E' una proposta che va nella direzione che noi della sinistra abbiamo sollecitato. E la dimostrazione che la dialettica fa bene. Basta sapersi ascoltare a vicenda». Gloria Buffo, leader della sinistra interna della Quercia, accoglie molto distesa la mossa della maggioranza che sostiene Massimo D'Alema. Anzi, vi vede pure un risultato dell'iniziativa della sua corrente: «Incassiamo la correzione all'articolo 56 - insiste - che, così com'è stato definito nel testo della Bicamerale, noi abbiamo fortemente criticato».

pre dal progetto e dalle culture che li animano. Non c'è una via organizzativa».

«Dovremo discutere insieme su quali emendamenti fare. Credo inoltre che ciascun parlamentare, in materia di riforme istituzionali, abbia il diritto di esprimere le proprie posizioni. Penso che sia positivo che la prima parte del lavoro sulle riforme sia andato in porto. Noi non abbiamo mai auspicato il fallimento della Bicamerale, ma sui contenuti delle proposte emerse ho dei dubbi».

«Ritengo che il problema italiano sia quello della stabilità e questo non lo si risolve con il semipresidenzialismo, ma semmai con il premierato. Tuttavia, dal momento che è stato scelto il semipresidenzialismo credo che adesso si debbano calibrare i poteri del presidente che a mia avviso deve avere un ruolo di garanzia».

«Ma la candidatura di Di Pietro? Anche dall'interno del Pds si sono levate critiche. Lei che ne pensa? «Abbiamo detto che la Bicamerale e le riforme istituzionali dovevano servire a ridare prestigio e forza alla politica. Ma se la politica italiana si deve contendere la collocazione di Di Pietro, allora vuol dire che essa è ancora fragile. Non discuto il valore del magistrato Di Pietro che certamente ha dei grandi meriti, né sono da raccogliere gli attacchi del Polo anche perché il pulpito non è certo credibile. Non sono contraria alla candidatura Di Pietro, ma sono perplessa per le oscillazioni politiche dell'ex magistrato...».

Ma è stato ministro nel governo dell'Ulivo... «E' vero, ma ha sempre avuto una posizione molto incerta e vaga. E per sua stessa ammissione ha detto che il suo cuore batte a destra. Non è incognita da poco».

Gli ulivisti

Mancina: «Per la democrazia nella Quercia non è sufficiente il pluralismo interno»

ROMA. «Sì, ho visto quella lettera e sui contenuti sono in larga parte d'accordo. Sono anche d'accordo quando si afferma che bisogna diffondere l'iniziativa del Pds nel paese e nel Parlamento, ma...».

Claudia Mancina esponente della corrente Ulivista, quella che ha più aspramente criticato la maggioranza e D'Alema, non manca di confermare le sue critiche alla gestione e alla organizzazione della vita democratica nel Pds.

Onorevole cos'è che non la convince? «Intanto c'è un rilievo da fare. Quali sono i criteri di definizione della maggioranza interna? Se si definisce in base ai documenti congressuali allora è più ampia di quella che è rappresentata dai firmatari di quella lettera».

Ma la questione principale è un'altra: la lettera lascia aperta una questione fondamentale che quella di come si concepisce e come si realizza un principio di organizza-

zione democratica nel partito. Non si può ritenere esaurita la realizzazione della democrazia interna con la divisione in correnti anche se ciò è importante. C'è un problema di processi democratici, di formazione delle decisioni, di funzionamento e di rapporto fra gruppi dirigenti e base del partito. A tutte queste questioni non si può dare come unica risposta quella del pluralismo interno».

Lei si riferisce a qualcosa in particolare? «Mi riferisco al fatto che gli organismi dirigenti non funzionano e sono costituiti in modo incomprendibile».

La lettera della maggioranza sembra raccogliere in parte alcune delle vostre critiche laddove parla di doppio turno nei collegi e di piena rappresentanza delle Regioni, dei Comuni e delle Province nel Parlamento nazionale. E' così? «Penso di sì. Mi sembra che ciò appartenga ad una normale dialettica».

ca. Le posizioni nostre non erano di attacco alla bicamerale, ma rappresentavano un rilievo critico al suo percorso».

Tra gli «ulivisti» del Pds c'è chi ha usato parole grosse, che ha parlato di fallimento della bicamerale... «C'è stato chi ha parlato di fallimento poi i membri ulivisti in bicamerale hanno votato a favore. Bisogna guardare ai comportamenti politici e non solo alle parole. Credo che un gruppo dirigente serio e forte sia in grado di acquisire le critiche e farne proprio il lato costruttivo».

E della scelta di candidare Di Pietro? «Ho evitato di esprimermi perché sono un po' divisa. Non sono entusiasta e trovo che ci sia un elemento di confusione e di trasformismo da parte sua. Però allo stesso tempo c'è un aspetto positivo: si schiera con l'Ulivo e in una condizione dove il suo apporto non è determinante».

È guerra con Staiti

Autoestinta la Fiamma di Rauti a Milano

MILANO. «Purtroppo non è vero che da vecchio un uomo dia il meglio di sé. Almeno così non è per Pino Rauti...». Dalla sua abitazione di Milano, il principe Tomaso Staiti di Cuddia spara a zero su quello che fino a pochi giorni fa era il suo «duce» riconosciuto. Ma Staiti, con il camerata Adriano Tilgher, è appena stato espulso dal Movimento sociale-Fiamma tricolore. Così, bandita ogni mezza misura, alimenta una polemica ferocissima: «Quello - dice, sempre riferendosi a Rauti - si crede il dittatore dello Stato libero di Bananas... che manovra i suoi vassalli nominando conti, marchesi duchi e principi...». Siccome Staiti «principe» vero lo è già, poco gli importa di far parte del gruppo degli «ossequiosi servitori di un monarca con scarsa legittimazione». Insomma all'interno dell'ultima roccaforte della destra sociale è scoppiata una vera e propria guerra fratricida con espulsioni, sospensioni, deferimenti e autoscioglimenti. Giusto ieri si è «autoestinta» la federazione di Milano per «solidarietà con gli espulsi».

Ma perché tanto massacro? Staiti addossa ogni colpa a Rauti: «Vuol fare della Fiamma la cameriera a ore del Polo. In politica ci sta tutto, sul piano tattico, come dimostrano i comunisti di Rifondazione, ma mai possono essere messi in sventata i principi e gli obiettivi strategici per interessi incomprensibili». Precisamente i camerati dissidenti accusano Rauti di «incucio» col Polo e insinuano che il misfatto sarebbe stato compiuto sull'altare delle prossime elezioni comunali di Roma. «So - dice ancora Staiti - che il candidato sindaco del Polo, Pierluigi Borghini, dato perdente sulla carta, si è mosso per ottenere appoggi dalla Fiamma...». E che male c'è nel chiedere e magari ottenere un possibile consenso di 10-15 mila voti da un'area politica contigua in una competizione elettorale? Il camerata Staiti si fa una risata: «Niente di male, se non fosse per il piccolo particolare relativo alla cancellazione delle ragioni stesse di vita del Movimento sociale, nato dopo la svolta di Fiumi. Il fatto è che a Rauti non gli frega nulla dei tre punti politici sui quali ci si dovrebbe muovere: lotta anti-Maastricht, lotta all'«ubriacatura liberista, lotta alla Bicamerale».

Non basta. La requisitoria diventa spietata: «Rauti è al suo secondo fallimento - insiste Staiti - grave quanto il primo, quando si dimise nel '91 da segretario del Msi, lasciando tutti quanti, a cominciare dai suoi stessi fedelissimi, sconcertati e allo sbando». Al di là delle dichiarazioni al veleno degli espulsi, il problema di fondo del microraggruppamento della destra sociale resta inalterato: i rapporti col Polo.

Sulla questione non c'è mai stata identità di vedute. Dopo la sconfitta del Polo nel '96, ci fu chi, e tra questi gli stessi Berlusconi e Fini, gridò allo scandalo per il mancato appoggio, soprattutto nel Sud, della Fiamma. Quella corsa elettorale solitaria del neonato Movimento sociale costò parecchio al centro-destra che si ritrovò alla fine in deficit di manciate di voti pesanti e decisivi. «Giusto così», esultarono i duri e puri come Staiti. Più scettica e ai limiti del pentimento fu invece la reazione dei dirigenti vicini al segretario. Da questo momento è frattura. Nessuno lo esplicita ma viene anche messa in discussione la leadership di Rauti e per la segreteria comincia a girare anche il nome di Staiti. I dissidenti ormai sono allo scoperto e Rauti li aspetta al varco. Il pretesto per attaccarli arriva con le recenti elezioni amministrative. A Milano la Fiamma raccoglie poco o nulla. Il flop si ripete anche negli altri comuni del Nord. Staiti e i milanesi fanno le spese e vengono messi sotto accusa dalla segreteria nazionale: «Avete visto? Siete dei buoni a nulla...». Secca la replica: «Tutte balie, ci avete boicottati...». La prova? Non ci avete neppure aiutati finanziariamente». Staiti racconta di un balletto di «otto miserabili milioni, promessi e mai arrivati». Ancora: «Se al Nord siamo andati male, voi al Sud non siete neppure riusciti a presentarvi, come a Reggio Calabria e Catanzaro». È un crescendo di accuse e veleni. Rauti va all'assalto: «Siete dei falsari e degli imbroglioni, quindi fuori dai piedi...». Staiti replica: «E tu sei una cameriera a ore del Polo». Il divorzio in camicia nera è così consumato.

R.C.

R.C. Carlo Brambilla

